

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 9,11b-17 anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Nell'ascolto la Parola si è fatta seme (c. 8). **Il seme, morto e risorto centuplicato, ora si fa pane.** Poi il **pane si farà vita di un volto splendente e forza per il cammino verso Gerusalemme.** Allo spezzare del pane gli occhi dei discepoli di Emmaus si aprirono, lo riconobbero e iniziarono il cammino verso Gerusalemme (24,30-33). Pure qui, dopo il dono del pane, i discepoli riconosceranno Gesù, ne vedranno fugacemente la gloria e inizieranno con lui il cammino verso Gerusalemme. Questo racconto del pane è incluso tra due scene di riconoscimento di Gesù: una fallita, prima (vv. 7-9) e una riuscita, dopo (18-22). **Quasi a dire che solo chi mangia questo pane e ne vive, sa riconoscere il volto del Signore.** Luca, come già la tradizione prima di lui, utilizza il miracolo della moltiplicazione dei pani per illustrare quel gesto, ben noto alla comunità, che lo associa al suo Signore nel suo cammino di morte/risurrezione nell'attesa del suo ritorno. L'esperienza quotidiana dell'eucaristia ci trasferisce nell'ottavo giorno, l'oggi della trasfigurazione - "quello stesso giorno" dei discepoli di Emmaus (24,13) - perché ci rende presenti al suo dono di amore eterno. Il suo pane è la nostra vita e ci abilita, come Elia, al lungo cammino di quaranta giorni, fino al monte della rivelazione di Dio (1Re 19,8). Il luogo in cui si riconosce Gesù non è la curiosità di Erode, che lo vuol controllare e tenere in mano, ma la fragranza del pane e la meraviglia stupefatta del discepolo che ne gusta. Il senso del racconto è dato dalla sua cornice, incluso com'è tra l'aborto di fede di Erode e la nascita alla fede, anche se imperfetta, dei discepoli. Lo spezzare del pane è rivelazione oggettiva del suo amore per me: lo "ri-cordo", lo porto al mio cuore, al centro di me stesso e mi lascio interpellare da esso cercando di rispondere. La fede è questo dialogo che si fa vita comune, il suo amore che si fa mio pane e mi nutre. La lettura che Luca fa di questo banchetto, strettamente cristologica, segna il punto d'arrivo della missione: l'attività apostolica porta a conoscere il Signore Gesù e ha il suo "culmine" e coronamento nell'eucaristia, che ne è anche l'"origine". Essa è fondamento e compimento insieme della chiesa, suo principio e suo fine! **Il racconto ha come sottofondo l'attesa del banchetto messianico nel deserto**, analogo a quello che Dio imbandì al suo popolo (cf. Is 25,6ss; Os 11,4; 13,4ss; Sal 23; 78,18-29; 105,40; 107,9; Ne 9,15; Sap 16,20ss; 19,11ss). Tale banchetto (cf. Nm 11,4ss. 21ss; Es 16; Dt 8,13) chiarisce molti dettagli di questo racconto, la cui struttura peraltro è simile alla moltiplicazione dei pani di 2Re 4,42-44. **Il pane è dato a tutti.** Solo i discepoli però si rendono conto di ciò che è accaduto. Non segue nessuna reazione. Per chi se ne rende conto, l'unica reazione possibile è la fede in Gesù come messia, nostra speranza. Questa speranza ci avvince e associa a lui, e si chiarisce progressivamente nel dialogo con lui. Alla fine egli si rivela completamente, ci fa entrare nel suo mistero di morte e di risurrezione e ci prende con sé nel suo viaggio a Gerusalemme. **Il brano allude alla celebrazione eucaristica in tutto il suo valore storico-escatologico.** Essa pone chi la celebra nel cuore del mistero di Dio, nella memoria della sua passione per noi, nell'anticipo della risurrezione e nell'attesa del suo ritorno. I Dodici (v. 12) - che diventano inavvertitamente i discepoli (v. 16) che ne continueranno l'azione - sono i servi

di questo banchetto. Convocano, accolgono, ricevono e distribuiscono a tutti il pane spezzato e donato dal Signore. L'avanzo non viene riposto, ma è ciò che i discepoli hanno sempre in serbo per donare a tutti e per sempre. Inoltre questa si può e si deve conservare (Gv 6,12). A differenza della manna che perisce (Es 16,17-21), questo pane non perisce mai (Gv 6,27). Ha anzi il potere di preservare dalla morte chi ne mangia (Gv 6,32-36.48-51). In esso il Signore vuole e può finalmente rivelare il suo mistero di amore verso il Padre e verso di noi (10,21s). **Questo pane ci pone al centro della Trinità, come figli nel Figlio e ci fa come lui ascoltatori della parola del Padre che trasfigura il volto** (cf. v. 35). **Il centro di questo brano è il v. 16, che ripete le parole dell'ultima cena.** Ora la presenza del Dio che nell'Esodo sazia il suo popolo è sostituita dal Cristo che spezza il pane: è il *Kýrios* glorificato, che la comunità sperimenta nel *deipnon kyriakón (coena Domini)*. Gesù non è presentato come il nuovo Mosè, ma come Dio stesso che salva e sazia. Il paragone con il miracolo di Eliseo serve a mostrare la sua superiorità nei confronti di colui che aveva ereditato la doppia parte dello spirito del padre dei profeti (2Re 2,9). I vv. 10-11, con il ritorno e l'assunzione in disparte degli apostoli (cf. v. 28), preparano la lettura del fatto nella chiave cristologica che essi, figura della chiesa, ne faranno. I vv. 12-15 introducono il nocciolo del brano, **che è il "dare" da mangiare a tutti, compiuto dai discepoli su ordine del Signore.** Riecheggia il "fate questo in memoria di me" (1Cor 11,24). Il v. 16 richiama il gesto ben noto dell'eucaristia. Il v. 17 nota come qui si realizza la beatitudine di 6,21a e come questa beatitudine della sazietà è aperta a tutti gli affamati che si ciberanno di questo pane sovrabbondante. È la beatitudine piena del Regno, concessa a chi mangia "il pane nel regno di Dio" (14,15).

PRIMA LETTURA (Gen 14,18-20)

Dal libro della Genesi

In quei giorni, Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole:

«Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici».

E [Abramo] diede a lui la decima di tutto.

SALMO RESPONSORIALE

(Dal Salmo 109)

Tu sei sacerdote per sempre, Cristo Signore.

Oracolo del Signore al mio signore: «Siedi alla mia destra
finché io ponga i tuoi nemici
a sgabello dei tuoi piedi».

Lo scettro del tuo potere
stende il Signore da Sion:
domina in mezzo ai tuoi nemici!

A te il principato
nel giorno della tua potenza
tra santi splendori;
dal seno dell'aurora,
come rugiada, io ti ho generato.

Il Signore ha giurato e non si pente:

«Tu sei sacerdote per sempre
al modo di Melchisedek».

SECONDA LETTURA (1Cor 11,23-26)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga.

VANGELO (Lc 9,11b-17)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù prese a parlare alle folle del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei

dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta». Gesù disse loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: «Fateli sedere a

gruppi di cinquanta circa». Fecero così e li fecero sedere tutti quanti. Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

PRESI I CINQUE PANI, LI SPEZZÒ (9,10-17)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹⁰ E, tornati gli apostoli, raccontarono a lui quanto avevano fatto.

E, presili, si ritirò in privato, in una città chiamata Betsaida.

¹¹ Ora le folle, saputo, lo seguirono. E, accoltili, parlava loro del regno di Dio, e quanti avevano bisogno di cura li guariva.

¹² Ora il giorno cominciò a declinare. Ora, avanzatisi, i Dodici gli dissero: Sciogli la folla, perché andando intorno per i villaggi e per i campi si riposino, e trovino grano, perché qui siamo in luogo deserto.

¹³ Ora disse loro: Date loro voi stessi da mangiare.

Ora essi dissero:

Non abbiamo più di cinque pani e due pesci.

A meno che, andando, non compriamo per tutto questo popolo da mangiare.

¹⁴ Erano infatti circa cinquemila uomini.

Ora disse ai suoi discepoli: Fateli sdraiare a gruppi di circa cinquanta.

¹⁵ E fecero così e fecero sdraiare tutti.

¹⁶ Ora presi i cinque pani e i due pesci, levati gli occhi al cielo, li benedisse e spezzò e dava ai discepoli per distribuirli alla folla.

¹⁷ E mangiarono e furono sazi tutti e fu levato ciò che sovrabbondò loro: dodici ceste di pezzi.

Letture del testo

v. 10: *“E tornati gli apostoli, ecc.”*. È il primo lasso di tempo che i discepoli passano “soli”, testimoniando il Signore assente: è figura e addestramento per il tempo successivo, quello della missione della chiesa, in attesa del suo ritorno (cf. At 1,8-11). Il loro partire ha un ritorno: gli apostoli tornano a colui dal quale sono stati mandati. Gesù è principio e termine della loro missione. Sono simili alla colomba di Noè, che, a differenza del corvo, tornerà sempre a lui, fino a quando non sarà vinta tutta la morte del mondo e lui sarà tutto in tutti (1Cor 15,28). In realtà vanno in missione proprio perché stanno “con lui” (cf. 8,1s), per seminare ovunque la Parola, perché anche gli altri, mediante il loro annuncio, possano stare “con lui”, diventare suoi familiari e mangiare quel pane che assimila a lui.

Gli apostoli “raccontano” dettagliatamente a Gesù tutto ciò che hanno fatto, quasi conducendolo, con il racconto, a ripercorrere passo passo il loro cammino (questo è il senso della parola greca).

Questo confronto preciso e puntuale di ciò che si fa con il Signore è il fondamento della comunità credente, che si confronta sempre con la storia di Gesù (cf. Ef 4,20-21): vive della sua memoria e si

nutre di lui. Questo ritrovarsi a discorrere e a confrontarsi al ritorno della missione, prima del pane, è ciò che facciamo prima dell'eucaristia, nel confronto con la Parola (cf. 24,25-30; At 2,42), ed è ciò che faranno i discepoli dopo l'ascensione, quando tornano dalla missione (cf. At 14,27; 15,14.12).

Gesù “prende” con sé quelli che aveva inviati; quasi li rapisce, come nella trasfigurazione (v. 28), “in disparte” (“da soli” al v. 18). Preludio a una rivelazione segreta e profonda, crea una distanza, uno spazio lontano, una stanza segreta, in cui saranno svelati i misteri del Regno. Essi sono tutti velati e donati nel pane spezzato, scrigno di tutta la rivelazione di Dio che si fa vita dell'uomo. Mentre si dona e ci rende partecipi della propria vita come fratelli, Gesù rivela insieme il suo amore di Figlio verso il Padre e apre a noi l'amore del Padre suo verso di lui, il Figlio.

Insieme con gli apostoli Gesù “si ritira”. Si sottrae, operando tra i suoi e gli altri una distinzione dentro/fuori non tanto spaziale, quanto interiore. Essa consiste nell'andare a lui, dialogare con lui ed essere presi da lui, sperimentando quell'intimità di vita con lui alla quale saranno da condurre tutti i fratelli.

Questo ritiro è forse da connettere con il fatto dell'inchiesta di Erode sul suo conto, provocata dal successo della missione dei Dodici. Erode era preoccupato del rilievo che cominciava a prendere l'azione di Gesù. Un altro Battista cui tagliare la testa, o addirittura un possibile concorrente? Comunque uno che può dar noia e che bisogna tenere sott'occhio! È comprensibile come, d'ora in poi, l'attività di Gesù, per sfuggire a Erode che vuole ucciderlo, si svolga fuori dalla Galilea, territorio sotto il suo dominio. Si trasferisce prima sull'altra parte del lago, poi, attraverso la Samaria, in Giudea, fino a Gerusalemme. Perché lì si deve compiere la sua missione (13,31-33).

v. 11: “*Ora le folle, saputolo, lo seguirono*”. Le folle, al ritiro di Gesù con i Dodici, “sanno” e “seguono”. Questo ritiro è il motivo determinante per conoscere e seguire colui che, appena annunciato dai Dodici, verrà poi sperimentato. Il ritorno a lui, l'aderire a lui e l'essere con lui, rende fecondo il ministero del discepolo e fa accorrere le folle. L'annuncio stesso ad altro non serve che a portare tutti a questo esodo nel deserto. Principio e fine di ogni servizio apostolico è infatti conoscere e seguire il Signore - cosa che si consuma in questo stare con lui. La missione, come parte da questa comunione, così porta a questa comunione con lui.

“*Raccoltili, parlava loro del regno di Dio, e quanti avevano bisogno di cura li guariva*”. Gesù “accoglie” le folle: fa da anfitrione a coloro che invita al suo banchetto. La sua accoglienza, previa al banchetto, ha due aspetti: la “parola sul regno di Dio” e la “cura dei bisognosi”. La sua accoglienza consiste nella Parola che guarisce e abilita a mangiare insieme con lui (cf. 5,29-31). Essa ha il potere di risuscitare e di ammettere al banchetto della vita (8,55). Espressione perfetta della sua misericordia, si fa gioia, banchetto e danza nel c. 15 (cf. 15,1s. 6.9.22-25.32). È l'accoglienza previa alla celebrazione eucaristica (cf. 1Cor 11,33 che conclude: “accoglietevi a vicenda”), quella che Paolo, maestro dell'*agápé*, fa a tutti nel finale degli Atti (28,30-31).

Circa la connessione tra ascolto della parola e guarigione, vedi 6,18, prima delle beatitudini. Circa il “prendersi cura”, vedi 5,31, dove Gesù si rivela medico dei malati e dei bisognosi, proprio nel “grande ricevimento” di Levi il peccatore.

Mentre Marco sottolinea la compassione di Gesù verso un gregge senza pastore, Luca mette in rilievo la sua cura di medico verso i bisognosi e gli esclusi, gli infelici nelle membra e nello spirito, i malati e i peccatori. Mentre Marco presenta Gesù come pastore messianico secondo il Sal 23, Luca presenta il medico, salvatore della pecorella smarrita e ferita, secondo Ez 34,11.16.22.

v. 12: “*Ora il giorno cominciò a declinare, ecc.*”. È l'ora in cui Gesù fu invitato a “rimanere” dai discepoli di Emmaus (24,29). È la stessa della cena eucaristica, che, come quella pasquale, si celebra al tramontare del sole. L'eucaristia, banchetto escatologico, come segnò e ricorda la fine della giornata di Gesù tra noi, così segna e anticipa il giorno del Signore, fine di ogni giorno dell'uomo e della sua storia inquieta che in lui troverà pace. È la danza che, invece del lutto, conclude ormai la fatica umana.

I Dodici, che in At 6,2 vediamo deputati al servizio delle mense, ora si rivolgono a Gesù. Insieme consigliano di dimettere, licenziare e “sciogliere” piuttosto che accogliere, prendere e riunire.

Non sanno che il dono della sua parola farà fiorire il deserto, il suo seme germoglierà in pane per tutti.

Nella prima tentazione Gesù fu allettato a scegliere il pane contro la Parola (4,3s). I discepoli, nella stessa falsa alternativa, sono tentati di scegliere la Parola contro il pane. Ignorano che la Parola si è fatta cibo in Gesù. Come il pane è frutto dell’obbedienza alla Parola (cf. Dt 30,1ss), così Gesù, obbediente al Padre, si fa pane dei figli, nella certezza che obbedire a Dio è l’unico necessario per vivere. Dio infatti saprà sfamare il suo popolo anche nel deserto (Es 16,1ss; Sal 78,19ss), se il suo popolo lo ascolta.

“*Sciogli la folla, ecc.*”. I discepoli vogliono “sciogliere” la folla perché trovi “riposo”. Questa parola richiama il *katályma* dove Gesù si offrì al mondo nella mangiatoia delle bestie (2,7) e dove Gesù si dona come pane e vino ai discepoli (22,11). Non altrove, ma proprio qui nel deserto la parola del Dio fedele si fa cibo, e l’uomo trova in lui il suo riposo. Perché lui solo ha “parole di vita eterna” (Gv 6,68). La folla, secondo i discepoli, oltre al trovare “riposo” deve essere dimessa per “provvedersi di grano”. I figli di Israele andarono in Egitto per provvedersi di grano. Vi trovarono Giuseppe, il fratello venduto che avevano voluto uccidere, che li sfamò (Gn 42). Il nuovo Israele troverà in Gesù, pane spezzato, venduto e tradito, la Parola fatta pane di vita. Nel deserto Dio diede a Israele la Parola e il cibo, necessari l’uno per il corpo e la vita animale, l’altra per il cuore e la vita umana. Ora Gesù dà se stesso, provvedendo al corpo e al cuore dell’uomo. Egli è la Parola obbediente al Padre che si è fatta sostanza di amore.

v. 13: “*Date loro voi stessi da mangiare*”. Gesù dà ai discepoli lo stesso ordine che diede Eliseo (2Re 4,42.43). I discepoli non capiscono che il “mangiare” (= vivere) è legato al “dare”. Solo il dono è possibilità di vita (cf. 6,30.38)! Il “comperare” e il corrispondente “vendere” fanno parte di un’economia che indebita con la morte. Il suo gesto di spezzare il pane e donarsi totalmente aprirà loro gli occhi su questa economia di vita. Nel memoriale del suo dono i discepoli troveranno una fonte da cui attingerla. Nel “ri-cordo” eucaristico “riporteranno al cuore”, cioè al centro della loro vita, il dono di Dio di cui si nutrono e vivono, che ricevono e donano.

Per ora fanno i loro calcoli, sulle proprie possibilità. Non sanno ancora contare sul dono di Dio. I “cinque pani e due pesci” per Luca sono la provvista dei discepoli: è ciò che loro già hanno e di cui possono vivere. Ma ne avvertono l’insufficienza per tutti, non conoscendone la potenza. Marco invece si pone a un primo livello di catechesi: i discepoli ignorano che esista questo pane e Gesù richiama la loro attenzione sul fatto che c’è, e li invita ad andare a vedere (Mc 6,38). Vedranno che c’è e che, proprio in quanto spezzato e donato, colma ogni insufficienza e sazia la fame non solo loro, ma di tutti. L’obiezione dei discepoli, oltre che rilevare l’incoscienza che essi ancora hanno del dono di Dio, serve a far risaltare la grandezza del dono. I discepoli non hanno ancora capito che i cinque pani di cui sono provvisti, assommati ai due pesci, fanno il numero di sette: sembra poca cosa, invece contiene ogni completezza e trasferisce l’uomo (numero 6) nel riposo di Dio, il settimo giorno.

v. 14: “*Erano infatti circa cinquemila uomini*”. Il numero “cinquemila” richiama At 4,4, la comunità primitiva di Gerusalemme dopo pentecoste, in cui realmente si vive del dono di Gesù nel dono reciproco (cf. At 4,32-35; 2,42-48). Inoltre risponde al numero dei pani moltiplicato per mille. Il dono di Gesù è ben più grande di quello di Eliseo: là 20 pani per 100 persone (rapporto 1/5), qui 5 pani per 5.000 persone (rapporto 1/1.000)! Il dono di Gesù è due volte cento più grande di quello di Eliseo. Il suo pane è dieci volte più grande della promessa stessa del seme che dà il cento per uno (cf. 8,8). Questi numeri sono un modo popolare di fare teologia: esprimono la pienezza sovrabbondante del dono di Dio per chi ne ascolta la parola. I 5.000 sono divisi in gruppi di 50x100: richiama la disposizione di Israele ordinata da Mosè (Es 18,25). Per la parola di Gesù, la folla disordinata diventa popolo ordinato e ben compaginato.

Il pasto è “sdraiato”, non più in piedi e in fretta come nel primo esodo (Es 12,11). Sono infatti ormai nel riposo della terra promessa. “Sdraiarsi”, parola cara a Luca (7,36; 9,14; 14,8; 24,30), è l’atto

fondamentale del vivere, cioè il mangiare portato al suo apice: una vita fraterna e serena, sicura e adagiata nella festa della commensalità. È il banchetto sospirato. L'uomo pena e fatica nel desiderio di poter vivere pienamente, gustando in pace la convivialità.

Questa del pane e del banchetto messianico è l'astuzia somma di Dio: per essere desiderato dall'uomo si è fatto cibo, suo bisogno primario. Chi ama infatti vuole essere desiderato. Ma non può imporlo. Allora Dio, dopo essersi fatto parola, bisogno dell'uomo spirituale, si è fatto anche cibo, bisogno dell'uomo animale. Per questo il suo primo luogo fu la "mangiatoia" degli animali. Così anche noi, animali più del bue e dell'asino che conoscono "la greppia del padrone" (Is 1,3), possiamo vivere la parola: "Ascolta: amerai il Signore" (Dt 6,4ss). Mediante il cibo ci assimiliamo a lui che diventa nostra vita. Questo pane è il vertice di tutto il creato in vista del quale Dio ha fatto ogni cosa (cf. Col 1,16): tutta la materia inanimata diventa Cristo, Parola del Padre, che si fa nutrimento dell'uomo.

v. 15: "*E fecero così*". I discepoli obbediscono alla parola del Signore e fanno sdraiare la gente per questo banchetto che neanche sospettano.

v. 16: "*Ora presi i cinque pani, ecc.*". Rileviamo solo i termini eucaristici principali:

"prendere"	"dare" ai discepoli
"pane"	"distribuire"
"levare gli occhi"	"mangiare"
"benedire"	"tutti".
"spezzare"	

Questo è il *katályma*, il riposo/ristoro promesso da Dio. Qui, non nei villaggi dell'Egitto, l'uomo riposa e trova frumento, sia per mangiare che per un'ulteriore semina (cf. vv. 1-6). Da notare che tutti i verbi sono all'aoristo. Esso indica una azione precisa, fatta una volta per tutte. Il "dare" invece è all'imperfetto: è iniziato allora e continua ancora e sempre nelle mani dei "discepoli", succeduti ai Dodici, che distribuiscono sempre l'unico pane che sazia la fame di ogni vivente.

Tutto il Vangelo è un commento a queste parole, una catechesi sull'eucaristia, arrivo e partenza della missione, culmine e sorgente della vita cristiana. Essa introduce ogni uomo nei misteri di Dio (8,10), facendolo familiare con lui (8,19-21) e rendendolo partecipe del dialogo Padre/Figlio (10,21s), fino a quando, per semina (annuncio) e raccolto (Eucaristia) successivi, Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,28) e la sua gloria sarà testimoniata fino agli estremi confini della terra (At 1,8). Inoltre chi "distribuisce" non sono più gli apostoli, ma i "discepoli", che costituiscono l'ampliamento della cerchia dei Dodici nello spazio e nel tempo.

È comunque sempre Gesù stesso che "spezzò e dava", come fece nell'ultima cena, lasciandoci in anticipo il memoriale del dono pasquale di se stesso per tutti (22,19ss). Il suo gesto, cominciato allora, continua oggi. Il pane spezzato - il corpo donato sulla croce - viene continuamente presentato, donato e offerto nel servizio dei discepoli di ogni tempo, che si riuniscono attorno a lui con i frutti della loro missione. Nell'eucaristia viviamo qui e ora, "oggi", del suo amore eterno che ci è stato donato nell'"oggi" della croce. È il dono perfetto del Padre all'uomo e dell'uomo al Padre, l'unico "sì" totale e reciproco dell'uno all'altro. Dio fa festa perché trova il suo figlio morto e risorto e ogni figlio perduto e morto risorge ed è salvato.

v. 17: "*E mangiarono e furono sazi tutti*". Chi mangia questo pane, si associa al corpo donato, entra nell'economia dell'amore e del dono e vive di questo. Tutti ne mangiano, - perché il dono non conosce privilegi - e sono sazi, perché solo il dono sazia. Il popolo entra nella beatitudine della sazietà del Regno, proclamata in 6,21. È finita la vita come fame, sempre insidiata dalla morte! Chi mangia di questo pane vivrà in eterno, perché, unito al corpo morto e risorto del Signore, vive del suo stesso amore, in obbedienza al Padre. Questa è la sazietà di vita di cui si parla. Le altre pienezze sono apparenti: aumenteranno nausea e fame (cf. 6,25). Il pane che sazia richiama Es 16,8.12.

"*sovraabbonò loro*". La beatitudine-sazietà del Regno è legata all'economia del dono e della misericordia, data nel pane: "Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!" (14,15). La

sovraabbondanza è la benedizione già promessa a chi apre la mano al povero (cf. Dt 15,11; 28,5). Il pane che abbonda e avanza richiama 2Re 4,42-44. Questo pane infine lo si può conservare, a differenza della manna che perisce, perché è il pane di vita (cf. Gv 6,12). Lo si conserva “dandolo” e lo si moltiplica dividendolo. E ne avanzano “12 ceste”, una per tribù e una per ogni tempo: da donare a tutti e per sempre!

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Celebriamo oggi *la festa del Corpo e Sangue di Cristo*, memoria dei gesti e delle parole di Gesù nell'ultima cena, memoria dell'eucaristia che riassume l'intera sua esistenza, vita spesa e donata per i fratelli fino alla morte. Quest'anno ci accostiamo a tale mistero attraverso la *narrazione della moltiplicazione dei pani e dei pesci* che prefigura il dono del pane di vita che Gesù farà con il suo gesto sul pane alla vigilia della sua passione.

Di ritorno dalla missione «gli apostoli raccontano a Gesù tutto quello che hanno fatto» (Lc 9,10), ed egli li chiama a ritirarsi in disparte, nei dintorni di Betsaida, per restare soli con lui e così rinnovare la comunione con lui: in questa intimità con il loro Signore e Maestro consiste la vera possibilità di ritemprarsi offerta ai discepoli di Gesù Cristo... Ma le folle, venute a conoscenza di questa sua improvvisa partenza, si mettono sulle sue tracce: esse bramano la presenza di Gesù, la sua persona, perché con le sue parole e le sue azioni egli è il vero cibo capace di saziare la fame di ogni uomo. Ed ecco che *Gesù accetta di farsi prossimo a quanti sono nel bisogno*: «accoglie le folle, annuncia loro il Regno di Dio e guarisce quanti necessitano di cure».

Ben presto giunge la sera e i Dodici – consapevoli della loro povertà: “abbiamo solo cinque pani e due pesci!” – si rivolgono a Gesù chiedendogli di congedare le numerose persone che lo seguono, affinché, abbandonando quel luogo deserto, possano recarsi nei villaggi vicini per trovare cibo e alloggio. Ma il loro Maestro, che ha appena accolto le folle compiendo tutto ciò che era in suo potere per donare loro la vita, non accetta il loro invito e li sollecita con un preciso comando, come già aveva fatto a suo tempo il profeta Eliseo (cf. 2Re 4,42-44): «*Date loro voi stessi da mangiare*». E' un comando contro il buon senso, la razionalità dato che i discepoli hanno appena manifestato a Gesù che la loro povertà è un impedimento a fare quanto richiesto; ma Gesù proprio in quella povertà scorge lo spazio necessario del dono, la condizione in cui Dio può mostrare la sua misericordia e la sua benedizione.

Gesù prende allora risolutamente l'iniziativa e ordina che i cinquemila uomini presenti siano fatti sedere a gruppi di cinquanta (cf. Es 18,24-26): «allora egli *prese* i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li *benedisse*, li *spezzò* e li *diede* ai discepoli perché li distribuissero alle folle». È fondamentale riconoscere l'importanza di questi quattro verbi. Sono gli stessi utilizzati per descrivere le azioni di Gesù durante l'ultima cena, quando egli *prese* il pane, cibo necessario alla vita dell'uomo; *pronunciò* su di esso *la benedizione*, il rendimento di grazie a Dio, attestando in tal modo che il pane è frutto della terra e della benedizione di Dio sul lavoro umano; lo *spezzò*, con un'azione altamente espressiva, destinata a imprimersi nella mente dei discepoli (cf. Lc 24,35);

lo *diede* ai suoi commensali affermando: «*Prendete e mangiatene, questo è il mio corpo, la mia vita*, cioè: «lo mi dono a voi, affinché partecipiate alla mia stessa vita» (cf. Lc 22,19). Ed è significativo che i due discepoli di Emmaus, più tardi, riconosceranno Gesù Risorto proprio quando egli compirà queste quattro azioni (cf. Lc 24,30–31), segno di una vita spesa, consegnata, spezzata per amore degli uomini.

«Tutti mangiarono e si saziarono, e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste»: il nostro brano si conclude con questa annotazione che testimonia la sovrabbondanza del dono di Gesù Cristo, offerto a tutti gli uomini. Gesù, dunque, è il profeta che fa segni ben maggiori di quelli del profeta Eliseo, e le dodici ceste di avanzi – dodici quante le tribù di Israele – sono segno di quella “misura buona, pigiata, scossa e traboccante” che sarà data a quelli che sanno donare e condividere (cf. Lc 6,38). Egli è davvero «*il pane della vita*» (Gv 6,35.48), è il Signore che nell’eucaristia, segno che sintetizza il senso della sua intera vita, ci comunica tutta la sua esistenza: *sì, il sacramento del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo infonde a chi ne partecipa le energie per vivere come egli ha sempre vissuto*. Questo dovremmo ricordare ogni volta che celebriamo l’eucaristia; e a partire da questa verità dovremmo contemplare non solo il racconto della moltiplicazione dei pani, ma tutta la vita di Gesù narrataci dai vangeli, modello e traccia per la nostra esistenza quotidiana.

Preghiera conclusiva

«Signore Gesù, grazie perché ti sei fatto riconoscere nello spezzare il pane. Mentre stiamo correndo verso Gerusalemme e il fiato quasi ci manca per l’ansia di arrivare presto, il cuore ci batte forte per un motivo ben più profondo.

Dovremmo essere tristi, perché non sei più con noi. Eppure ci sentiamo felici. La nostra gioia e il nostro ritorno frettoloso a Gerusalemme, lasciando il pasto a metà sulla tavola, esprimono la certezza che tu ormai sei con noi.

Ci hai incrociati poche ore fa su questa stessa strada, stanchi e delusi. Non ci hai abbandonati a noi stessi e alla nostra disperazione. Ci hai smosso l’animo con i tuoi rimproveri. Ma soprattutto sei entrato dentro di noi. Ci hai svelato il segreto di Dio su di te, nascosto nelle pagine della Scrittura. Hai camminato con noi, come un amico paziente. Hai suggellato l’amicizia spezzando con noi il pane, hai acceso il nostro cuore perché riconoscessimo in te il Messia, il Salvatore di tutti.

Quando, sul far della sera, tu accennasti a proseguire il tuo cammino oltre Emmaus, noi ti pregammo di restare.

Ti rivolgeremo questa preghiera, spontanea e appassionata, infinite altre volte nella sera del nostro smarrimento, del nostro dolore, del nostro immenso desiderio di te. Ma ora comprendiamo che essa non raggiunge la verità ultima del nostro rapporto con te. Per questo non sappiamo diventare la tua presenza accanto ai fratelli.

Per questo, o Signore Gesù, ora ti chiediamo di aiutarci a restare sempre con te, ad aderire alla tua persona con tutto l’ardore del nostro cuore, ad assumerci con gioia la missione che tu ci affidi: continuare la tua presenza, essere vangelo della tua risurrezione.

Signore, Gerusalemme è ormai vicina.

Abbiamo capito che essa non è più la città delle speranze fallite, della tomba desolante. Essa è la città della Cena, della Croce, della Pasqua, della suprema fedeltà dell’amore di Dio per l’uomo, della nuova fraternità. Da essa muoveremo lungo le strade di tutto il mondo per essere autentici “Testimoni del Risorto”. Amen»

Card. Carlo Maria Martini